

# GLI INCREDIBILI X – MEN

## # 22: SIBERIA - parte 3

(Questa storia si svolge prima di X-Men 13)

Pietro H. P. L. Meroni – storia  
rossointoccabile – supervisione Marvel It  
Carlo Monni – supervisore capo

**Questo racconto vi è offerto da M.T.L. - Mutant Transport and Logistics -  
che vi da appuntamento a più tardi.**

### *Capitolo 1.*

Il camionista, persa mezza giornata di viaggio, confermò la propria versione alla polizia e proseguì per la sua strada, giurando a se stesso che la prossima volta avrebbe tirato dritto. I poliziotti rimasero sul ciglio della camionabile, raccontandosi storie di addii al celibato a cui non avevano mai partecipato e aspettando il medico legale. Questi arrivò dopo pranzo, con un alito pesantissimo, ma il giornalista non se ne accorse perchè parlò con lui per telefono.

Nel pomeriggio il giornalista passò all'obitorio a vedere i cadaveri. "Tre puttane in costume" gli avevano detto, e c'erano poche cose meno lontane dal vero. Ma il quarto... buon Dio, che scherzo della natura! Mai visto niente di simile, e lì in Siberia si vedevano le cose peggiori del mondo, era risaputo.

Il giornalista insultò e minacciò finché dalla redazione non promisero di mandargli qualcuno con una macchina fotografica. Dopo cena, il ragazzo che guidava il furgone delle consegne scese all'obitorio, con la macchina digitale da mezzo megapixel che usava per fotografare la sua ragazza. Il guardiano notturno cercò di scucirgli qualche rublo, senza riuscirci. Gli indicò la sala frigorifera e sputò: «Sui tavoli».

Il fattorino si disse che avrebbe dovuto farsi un paio di bicchieri di più e che avrebbe dovuto anche farsi pagare di più, poi decise che prima iniziava, prima finiva. Entrò nella sala e sui tavoli trovò soltanto quattro lenzuoli.

Nello stesso momento Boris Eryomin tagliava la terribile città di Magadan come un coltello, guidando la propria Toyota color fango chiaro con l'angoscia di un naufrago che si stringe ad un pezzo di legno. In fondo, aveva appena aiutato quattro cadaveri a scappare dall'obitorio.

Dal sedile posteriore lo raggiungevano gli sciaquii e gli allappamenti di tre *borsch* che venivano divorati con una fame paurosa. Al suo fianco un'altra figura stava silenziosa, forse appena uscita dal tronco di un albero come sono solite fare le fate siberiane.

«Dovresti riposare. Mangiare, almeno».

«Hai detto che i carichi partono prima dell'alba».

«E' così».

«E allora non perdere tempo».

Boris Eryomin arrivò al deposito degli autoarticolati prima che il cielo si riaccendesse. Passò di fianco al rottame di un vecchissimo Tatra, issato sopra uno scivolo di cemento e divenuto, suo malgrado, il monumento dei camionisti siberiani. Nel cortile intavolò animate discussioni con alcuni conoscenti. Un carrello elevatore spostò tre grosse casse, che vennero svuotate del materiale elettronico che contenevano. Sacha Lichodeev, un vecchio camionista che si vantava di aver fatto “*più strada delle sonde Venera*”, si grattò la nuca e aprì il cassone del proprio mezzo. Boris Eryomin tornò verso la sua macchina. Dentro c’erano di nuovo tre corpi. Il quarto, vivo o morto che fosse, era scomparso.

## Capitolo 2.

Come tutti i siberiani, Valerij Vassirionovich Kuznecov sapeva benissimo che ogni viaggio, l’idea stessa di viaggio, è fondamentalmente inutile.

L’uomo è troppo piccolo, le distanze immense e in ogni caso non cambia mai nulla. I civilizzati, quelli che vivono nelle grandi città, anche nella terribile città di Magadan, si illudono, con le loro automobili, i loro aerei e le loro vacanze. La Siberia dimostra come l’uomo sia prigioniero di questa terra: se lasciato ai propri poveri mezzi, non è in grado di affrancarsi da essa.

Per questo, anche nella sua macchina il concetto di viaggio era alieno.

«Ma è una macchina del tempo!» aveva esclamato la donna.

«Sì, ma non è fatta per *viaggiarvi*» le aveva risposto.

La donna non aveva più potuto replicare, perchè l’aveva immersa nel flusso di monitoraggio.

Ecco perchè aveva bisogno di lei. L’unica parte della sua macchina che necessitava di circuiti elettronici – i camion, pigri, si alternavano nella galleria con le ultime consegne - e... di una mente.

Aveva fatto ricerche. Solo un uomo, a quanto era emerso, era riuscito a compiere un’impresa come quella di cui necessitava. Reed Richards, anni addietro, aveva monitorato in tempo reale, facendo tutti i calcoli a mente, la totale ricostruzione molecolare di una ragazzina, una certa Katherine Pryde. Victor von Doom, signore di Latveria, presente al fatto, aveva dichiarato di non esserne in grado.

Certo, appropriarsi di Mister Fantastic (così lo chiamavano quei decadenti degli americani) era semplicemente impossibile. Ma aveva trovato una valida sostituta. Non si trattava di monitorare un processo di crescita, ma un flusso temporale.

Il suo primo cliente non aveva nome.

A quanto aveva intuito, poteva essere considerato, forse, il vero capo della Triade. Aveva più di 70 anni e il suo unico desiderio, che tutto il suo potere non era in grado di realizzare, era di tornare ad avere il vigore di un ventenne.

E poi l’americano, il petroliere, che voleva far regredire il suo cancro ai polmoni in fase terminale.

E il principe arabo, che lottava per allontanare la morte e non lasciare il proprio piccolo regno a quell’imbecille del suo primogenito.

Anche i grandi, i potenti, hanno problemi. Di più: hanno problemi senza risoluzione, perchè i soldi nel loro caso sono inutili. Ma a questo, adesso, avrebbe saputo rispondere lui. In segreto, senza che il mondo comune, degli schiavi e dei condannati, lo fosse mai venuto a sapere.

## Capitolo 3.

Attraverso occhi a mandorla, la ragazza guardava il mondo precipitare.

Una morbida peluria blu le solleticava le guance, un casco di capelli d’argento nevoso sembrava volerle sfuggire via dalla testa mentre si tuffava dagli strati più rarefatti dell’atmosfera.

Stava precipitando sul mondo, o forse era il mondo che stava scorrendo all’insù, fuggendo verso qualcosa di meglio, lasciandola indietro. La sua naturale invulnerabilità la proteggeva dal tremendo calore sviluppato dall’attrito.

La ragazza chiocciava alla voce bambina che le risuonava nella testa, ma non riusciva a non vedere un qualcosa di profondo e buio che le stava dietro. Sfiava con cautela la voce di Ororo, che non riusciva a nasconderle la sua

irritazione. Hai attaccato a testa bassa, e hai visto il risultato. Non sarebbe andata meglio in ogni caso, diceva la voce di Kurt. Per questo adesso utilizzeremo una strategia diversa, rispondeva Tempesta. Ci deve essere qualcosa nei cuori mutanti, che li fa riprendere a battere... Ostinazione? In quanto ad eventuali danni cerebrali, ormai peggio di così... Non sei spiritosa, Rogue. No, non lo sono. Ma sono bellissimaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa!

Di quasi tutte le fotomodelle si dice che sono meteore. Ben poche però sanno superare la barriera del suono. Ancora meno sarebbero state in grado di prendere a pugni l'intera Siberia, che è esattamente quello che la ragazza fece.

#### *Capitolo 4.*

La Siberia rispose al pugno della ragazza con il rumore di un soufflè che si sgonfia, fatte le debite proporzioni. A Valerij Vassirionovich Kuznecov non sembrò per niente il rumore di un soufflè che si sgonfia, anche perchè non aveva mai visto un soufflè in vita sua. Udì il boato e per la prima volta da molti anni provò un senso di sorpresa: era difficile che non avvertisse in anticipo un tuono, un vulcano che si risveglia o qualsiasi altra cosa che feriva la terra. Ma quella era la ferita inferta da una ragazza, e si sa come vanno queste cose. La volta della galleria, la vecchia miniera in cui aveva trovato il nodo energetico per costruire la sua macchina, iniziò a crollare.

In quanto alla donna, non si accorse di nulla. Era immersa in un grafico del mondo tradotto in quaternioni. I quaternioni sono numeri reali vettoriali a quattro dimensioni. Sono stati introdotti da William Rowan Hamilton nel 1843. E' l'unico tipo di numeri che può rappresentare in maniera decente il tempo.

Quando le fu tolto il casco cyber, fu come se la strappassero da un sogno e per un istante non poté non riconoscere che le dispiaceva abbandonare quel mondo di numeri.

In meno di un istante il suo cervello ricostruì la realtà oggettiva intorno a lei. Le stava di fronte Ororo Munroe, alias Tempesta. Il fatto che fosse ancora viva e che fosse tornata non costituivano sorprese. La grande cassa di materiale elettrico aperta alle sue spalle rivelava il trucco che aveva utilizzato per entrare. Altre due casse suggerivano la possibilità quasi certa che due X-Men fossero nascosti al loro interno.

Ed ecco quello che le due donne si dissero:

«Come hai accidenti hai fatto, *tu*, a chiuderti in una cassa?!?».

«Mi è già successo<sup>1</sup>. E sarà meglio che tu valga tutto questo!».

«Bel diversivo».

«Già. Cos'è 'sto affare?».

«Una macchina per vendere il tempo».

«Che idea!».

«Un progetto splendido, mai vista una cosa...».

«Potrai mettertelo in salotto, dopo. Rogue non lo tratterrà ancora a lungo».

«Rogue!?».

La conversazione ebbe termine qui, perchè Valerij Vassirionovich Kuznecov scagliò la ragazza che aveva preso a pugni la Siberia proprio addosso a loro.

#### *Capitolo 5.*

Kurt Wagner uscì dalla sua cassa senza bisogno di aprirla.

Come gli veniva istintivo fare, si teleportò in alto, verso il soffitto, e poco mancò che si materializzasse sulla traiettoria di un masso che cadeva.

Il danno strutturale alla volta della galleria sembrava senza rimedio, il che era prevedibile conoscendo Rogue. Però, dopo che si fu aperta un'ampia voragine da cui occhioggiava il cielo, il crollo si arrestò. “Gli manca l'ultima

spallata, ma di sicuro non sarò io a dargliela!” pensò.

Kurt Wagner vide Rogue mettere a segno un pugno su Valerij Vassirionovich Kuznecov, ma questi la afferrò per il bavero della tuta e la spedì addosso a Tempesta e Tessa, mettendo fuori combattimento tutte e tre.

Sapeva cosa lo aspettava e sapeva anche che era inutile, ma avrebbe tentato lo stesso. Ma proprio mentre stava per teleportarsi, notò un’ombra velocissima che assaliva Valerij Vassirionovich Kuznecov alle spalle. Era Psylocke.

Come tutti i bambini, la guerriera bambina era guidata da un’urgenza che non sapeva nè riconoscere nè spiegare. Sapeva solo, glielo dicevano i suoi istinti, che non doveva farsi afferrare. Cercò di sfruttare il peso del proprio avversario – era grosso come un orso! – colpendolo alle ginocchia, per farlo cadere. Ci riuscì solo quando Nightcrawler, apparendo all’improvviso, colpì l’orso in pieno viso. Kurt disse qualcosa di troppo complicato sul colpirli in alto e in basso, a cui non prestò attenzione. Valerij Vassirionovich Kuznecov cadde, e scivolò proprio nel mezzo della strana cosa che stava in mezzo alla caverna. La strana cosa iniziò a brillare. La guerriera bambina non ci pensò un attimo e saltò anche lei, scagliandosi addosso all’orso.

Kurt Wagner urlò: «Betsyyyyyy!!!» e stava già per teleportarsi e strapparla via dalla lotta, ma ricevette... non una parola, ma qualcosa a metà strada fra lo schiaffo e il consiglio. Una telepatia elementare. “Sì, devo pensare a loro! Sì” si disse, e si materializzò vicino alle tre donne svenute.

Rogue ovviamente si riprese per prima.

«Che accidenti... come stiamo andando, elfo?».

«Catenaccio, direi. Betsy lo sta massacrando, ma... guarda!!!».

Psylocke e Valerij Vassirionovich Kuznecov combattevano all’interno della macchina che non era una macchina. Era come una palude, come una formazione rocciosa, come un banco di nebbia.

“*La grande macchina senza meccanismi*”: è una frase del film “Il Pianeta Proibito” di Fred McLeod Wilcox, che a sua volta è una rilettura della “Tempesta” di William Shakespeare. Nella mente della donna fluivano appunti, disegni e progetti delle altre macchine simili a quella, che aveva studiato nei suoi lunghi anni al Club Infernale. La prima macchina di Victor Von Doom, cruda e rozza come ogni cosa prodotta dal Signore di Latveria. La Sfinge: la macchina di Rama-Tut, ovvero di Kang. Il congegno di Immortus, costruito dai Vendicatori quando questi fu partorito da Carol Danvers, e di cui esistevano soltanto appunti segretissimi presi da Tony Stark.

Poi la donna cancellò la meraviglia dalla sua mente. La macchina era in funzione. *La macchina stava funzionando*. In realtà funzionava sempre, non aveva interruttori. Reagiva con un campo elettrico che veniva immerso al suo interno. E adesso i campi elettrici erano due...

Sapeva cosa fare.

## Capitolo 6.

La forma di comunicazione più efficace è quella numerica.

Fattuale, concreta, spoglia di ogni inquinata “interpretazione”. Ogni cosa può essere tradotta in numeri. Il problema semmai sta nel traduttore. Anche i numeri, però, come ogni linguaggio, hanno dei difetti. Per esempio: più è semplice il sistema, maggiore è il numero di informazioni. Si può tradurre tutto in codice binario, ma si ottengono anni-luce di uno e zero. I numeri decimali sono più complessi, ma la quantità di informazioni diminuisce.

Il problema è sempre la traduzione: l’informazione deve arrivare alla persona, ma la persona per apprenderla deve... deve cosa? *Relazionarsi* con essa? Capirla? Capire vuol dire interpretare... Per le persone normali.

Ma la donna non era una persona normale. Era forse l’unico cervello al mondo che apprendeva in modo totalmente obiettivo. La sua mente riusciva ad essere scritta come un cd vergine, l’informazione cadeva come pioggia e non evaporava, cadeva come un sasso e non si spostava più. La mente umana è fondamentalmente analogica, si evolve per confronti e rimescola continuamente il passato. L’informazione è una foglia al vento, legata all’esperienza e su tutto regnano le modalità del piacere o del dolore, che con le informazioni in realtà non hanno nulla a che fare.

La mente della donna era una tavoletta di diamante. Un impossibile ago vi incideva le informazioni, e quelle restavano tali. Pure, incorruttibili. Era questo che la rendeva preziosa.

All'interno del casco cyber il mondo si traduceva di nuovo in numeri, in quaternioni.

Le era difficile ricordare che c'era un altro mondo, all'esterno. Ma doveva.

«Tempesta!».

«Che c'è?».

«Due campi elettrici, due forme di vita... in un meccanismo geodetico calibrato per una persona sola... rischiamo di perderli entrambi, o di farli fondere!».

«Kurt, valla a...».

«Tropo tardi. Non ne uscirebbe nemmeno lui».

«E allora?».

«Possiamo potenziare la matrice. Darle più energia».

«E come?» chiese Kurt Wagner.

«Non fare domande idiote, X-Man<sup>2</sup>».

## *Capitolo 7.*

Per prima cosa si guardò le mani.

Era come se fosse uscita dal primo bagno, da quell'insieme di acqua, luce, elettricità che deve essere la nascita, la nascita vera, quella in cui un individuo diventa se stesso e non può essere nessun altro.

Tempesta era accasciata a terra, Rogue la sorreggeva. Kurt stava di fianco a Tessa.

Riconosceva tutti. Ricordava i fulmini, fulmini che si riversavano su di lei come acqua, ma che nemmeno la sfioravano. Venivano assorbiti dalla macchina, dalla pietra, dalla terra, e lei lottava... Lottava con chi? Non riusciva a riconoscerlo... Una figura indistinta, fatta di luce liquida, che sempre più si era rarefatta, allontanata, fino a scomparire...

La macchina brillava ancora, dissipava energia residua accompagnando con la luce la figura solitaria, che si apriva al suo interno come la corolla di un fiore, come un giorno che nasce.

Per prima cosa si guardò le mani.

Era un volto noto: era un volto che aveva trionfato sulle copertine di decine di riviste; un volto che aveva accompagnato slogan, headlines, mostre del Cinema, rossetti, vestiti costosi come case; un volto in cui molti avevano trovato la bellezza; un volto a cui avevano strappato le luci. Era il volto di Elizabeth Braddock.

Si guardò le mani, di nuovo pallide, del colore d'Albione. E tutto quello che disse fu: «Ancora?».

«E cosa è successo all'altro, a Kuznecov?».

«Il suo tempo soggettivo era molto ampio. Per questo ho avuto bisogno di tutta quell'energia».

«Cosa vorresti dire?».

«Riavvolgere il nastro prima di restituirlo. È sufficientemente semplice per te, Kurt Wagner?».

«Lo hai...».

«Pura materia. Quello che siamo prima di nascere. Atomi, non molecole».

«Con quale diritto hai preso questa decisione da sola, Tessa?».

«Tessa non c'è più. Io sono Sage. E decido sempre per il meglio».

## *Epilogo, 1.*

### ***NON C'È LIMITE ALLA DEPRAVAZIONE DI QUESTA REGIONE?***

*Questa redazione dispone di prove consistenti che testimoniano il ripetuto svolgersi di orge selvagge, coinvolgenti prostitute straniere e minorati fisici. E spesso ci scappa il morto, che viene abbandonato nella tajga senza tante cerimonie. Non hanno dunque alcun ritegno, morale o sociale, i nuovi signori della nostra terra?*

Quella sera, Boris Eryomin spiegazzò la copia della Trudovaya Pravda, concedendosi una risata.

«Il minorato fisico devi essere tu, elfo!».

«Molto divertente, Rogue!».

«Non vorrei turbare il vostro divertimento, ma è ora di tornare a casa!».

«Stai bene, Ororo? Sembri stanca...».

«Ne parleremo appena a casa».

«Quale casa, Tempesta?».

«Ognuno di noi ne ha almeno una, Sage!».

«Westchester?».

«Non necessariamente. Il mondo è nostro. Abbiamo deciso di essere X-Men senza rinunciare alle nostre vite, alle nostre inclinazioni, ai nostri sogni. L'unica cosa di cui abbiamo bisogno, è di essere sicuri di osservare il mondo senza che nulla ci sfugga».

«E qui entro in scena io, vero?».

«Questo sarà il tuo compito!».

«Io, un X-Man?».

## *Epilogo, 2*

È notte fonda a Westchester, New York.

La Scuola per Giovani Dotati del Professor Xavier riposa nella notte. Davanti al cancello d'entrata, ovviamente chiuso.

«Mi spiace, signora, ma non posso teleportarla all'interno se non è in grado di dimostrarmi di essere la proprietaria della casa!».

«Lo so. Conosco alla perfezione il regolamento della M. T. L. Non si preoccupi».

«Scusi se mi permetto, ma è un bel po' di artiglieria quella che ha addosso...».

«Tutte imitazioni. Sa, una festa in costume...».

«Lì dentro? Non mi sembra il posto da festa in costume».

«Al contrario, stasera sono attesi dei personaggi molto bizzarri!».

«A me sembra tutto spento!».

«È per un maggiore effetto sorpresa».

«Io non vado mai alle feste in costume. Di solito sono una noia micidiale!».

«Credo che invece in questa ci sarà parecchio movimento!».

*E con questo finalmente raggiungiamo il finale di X-Men 16, subito prima che Ciclope e gli X-Men tornino da Genosha e trovino il salotto buono un poco in disordine... La lotta di Sage contro Factor-X è talmente sanguinaria che preferisco farvela immaginare (o se vorrà raccontarla Fabrizio, un giorno...). Dal prossimo episodio inizia la saga della maternità di Tempesta, in cui sarò affiancato da un guest-writer che non indovinereste mai!*

---

<sup>1</sup> In realtà era una bara: un pensiero carino del conte Dracula su *Uncanny X-Men annual 7*.

<sup>2</sup> Un No-Prize a chi ricorda questa citazione! Aiutino: anche nell'originale era rivolta a Nightcrawler...